

# Cara Unità

## Tarallucci e vino ossia Moggi a «Quelli che il calcio»

Cara Unità, il motivo che mi spinge a scrivere è stata la presenza del signor Luciano Moggi a «Quelli che il calcio». In realtà, più che la sua presenza, ciò che mi ha disturbato è stata la conferma che viviamo in un Paese dove non c'è spazio per l'indignazione. Un Paese dove si sarebbe capaci di riabilitare pure Erode. Stiamo parlando di un uomo, che sebbene non sia l'unico colpevole, è di certo gravemente responsabile di aver tentato di uccidere la passione che ognuno di noi prova per il calcio. Un individuo che, con le sue bugie, la sua tracotanza, ha dato una pugnalata al nostro amato pallone. Ma cosa ci si aspettava da Moggi? Lui che ha sempre negato e mentito, anche se si trattava del prestito di un giocatore, avrebbe mai potuto confessare i suoi giochi di potere? Se è giusto che ognuno si assuma le proprie responsabilità, al contrario è ingiusto che gli atti ignobili di certi personaggi siano fatti passare come goliardie di poco conto, come peccati veniali. La prova è che ieri, alla logorata tra-

smissione di Rai 2, le domande veramente scomode sono partite da un giornalista tedesco (se ricordo bene) e da una giornalista turca. Sembravano loro i più in collera! Non è possibile che l'uomo, con le sue accertate responsabilità (la Juve è in B...), sia stato accolto dai larghi sorrisi e dai baci della conduttrice del programma, la quale cercava di far partire gli applausi battendo volgarmente il suo polso contro la cartellina? Ma, questa volta, non ha avuto tanto seguito. Il pubblico non se l'è sentita di far finire tutto in tarallucci e vino, nonostante la presenza di un avvocato d'eccezione, il ministro della Giustizia. E nel vedere i sorrisi ed il bacio finale della Ventura, cosa hanno pensato tutti i tifosi che in questi anni sono stati truffati? Tutti coloro che scommettevano denaro su partite truccate? Tutti i genitori che hanno dovuto spiegare ai bambini che il signor Moggi telefonava ai designatori per fare pressioni? Tutte le persone perbene ed in buona fede, e le garantisco sono tante, si sono indignate nell'assistere al tentativo di riabilitare il signor Moggi. Io, nel mio piccolo, mi associo a loro.

Gianluca Ferrara

## I cacciatori non sono missionari ma...

Cara Unità, da un po' di tempo si è tornato a parlare di caccia e di cacciatori; ed ogni tanto alcuni di questi ultimi fanno sentire la loro voce, risentiti per essere giudicati male dagli animalisti. Io credo che molti cacciatori siano in buona fede, nel senso che sono persuasi che uccidere un animale non sia moralmente cosa cattiva. Non si sono mai chiesti, evidentemente, se il fatto che l'uomo, per sopravvivere, sia sta-

to costretto, e in qualche modo lo sia tuttora, a nutrirsi di animali, costituisca un diritto ad ucciderli. Oppure se tale diritto provenga dal fatto che un animale non è una persona. A me sembra che dovrebbe essere pacifico per tutti che togliere la vita a qualsiasi essere vivente, impedire di morire naturalmente di vecchiaia, non è cosa giusta. Però, come avviene per le persone, uccidere diventa cosa lecita, in caso di necessità assoluta, pur restando oggettivamente un male. Per le persone questa necessità è la legittima difesa. Riguardo agli animali la necessità si verifica allorché essi costituiscono cibo necessario per la sopravvivenza dell'uomo, oppure rappresentino un serio pericolo per la sua salute e le sue cose. In questo ultimo caso si ha il diritto a sopprimerli quando non esiste altra via per difendersene. I cacciatori non sono criminali, però di norma non sono missionari, né benefattori dell'umanità. I cacciatori, anche se trovano mille pretesti per giustificare la loro attività, in realtà uccidono gli animali soprattutto per divertimento. E questo dovrebbe essere pacifico per tutti che non può ritenersi cosa giusta e buona.

Veronica Tussi

## Perché continuiamo a morire sulle strade

Cara Unità, anche oggi apprendiamo dai giornali di un ennesimo incidente mortale che coinvolge un ciclista. Questa volta si tratta di un pirata della strada che, a bordo della sua station wagon, è fuggito dopo l'impatto con la bici, lasciando il ciclista agonizzante sull'asfalto. Teatro della tragedia il piccolo comune di Cesate, alle porte di Milano. Acquisite maggiori in-

formazioni, la Fiab (Federazione Italiana Amici della Bicicletta) valuterà l'ipotesi di costituirsi parte civile nel processo che verrà intentato al responsabile, per ora ignoto. Anche questo episodio ci ricorda che sulle strade italiane si consumano ogni anno i numeri di una vera strage. Ancora una volta dobbiamo evidenziare che l'aumento dei ciclisti sulle strade richiede finalmente una rinnovata attenzione, anche da parte delle amministrazioni pubbliche, ai temi della sicurezza stradale in un'ottica che tenga in maggior conto le esigenze dell'utenza debole, ossia della mobilità lenta. Chiediamo di partecipare ai Comitati provinciali per la sicurezza stradale per avanzare in contesti qualificati le nostre proposte. Bisogna rendere le strade sicure moderando il traffico e garantendo la presenza di spazi appositi per le bici.

Eugenio Galli,  
Coordinatore regionale Fiab Lombardia

## I lavoratori devono impegnarsi a salvaguardare la propria sicurezza

Cara Unità, appello ai lavoratori: rispettate la sicurezza sul lavoro. Cari lavoratori, per una volta tralasciamo di parlare direttamente delle aziende, dei sindacati e del governo (ringraziamo pubblicamente il nostro Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per il suo richiamo per più sicurezza negli ambienti di lavoro). Il fatto è che i primi a dover salvaguardare la propria sicurezza siete voi. Troppe volte abbiamo denunciato nei vari articoli e congressi, la superficialità che mettiamo nel calcolare i rischi che tutti i giorni sfioriamo nei vari ambienti di lavoro, e purtroppo spesso ci ritroviamo a notizie troppo dure. Per chi non lo sa-

pesse (ma lo sapete benissimo), vi sono leggi a tutela nostra, ma per superficialità o per paura di repressioni personali, tacciamo e sopportiamo tale situazione, aggravando così noi stessi e le future generazioni, non ultimo quegli RLS onesti, che tutti i giorni si trovano a confrontarsi per cercare di migliorare tale situazione. È inconcepibile sentirsi dire: «tanto fanno come gli pare, i sindacati non fanno niente, i datori di lavoro le leggi non le guardano neanche, e chi dovrebbe controllare si girerà dall'altra parte. Ci dite cosa dobbiamo fare?». Di certo dovete pensare che la propria salute e aldisopra di ogni cosa. Ci rendiamo conto che in questa domanda vi è più che una verità. Ma sta a noi cambiarla, sta a noi combattere questa situazione (queste paure). Vogliamo fare un esempio: noi siamo Rls metalmeccanici, e tempo fa un collega delle ferrovie (un Rls macchinista), individuando un rischio alto per la sicurezza dei treni (Vacma), si è rifiutato di eseguire il suo lavoro. L'azienda lo ha licenziato. Un nome? Dante De Angelis. Vedete, noi pur rammaricandoci con la decisione sballata della direzione di Trenitalia, ci siamo arrabbiati di più con i sindacati confederali, che hanno fatto poco per difendere Dante De Angelis. Per favore riflettere su queste righe, e ricordate che dopo il dovere abbiamo anche noi dei diritti, soprattutto i nostri diritti. Diritto di lavorare in un ambiente sano e sicuro.

Marco Bazzoni, Andrea Coppini,  
Mauro Marchi, rappresentanti  
dei lavoratori per la sicurezza

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Vademecum per un governo stabile

GIANFRANCO PASQUINO

Pubbllichiamo un breve estratto dalla «Lezione magistrale» sul tema Parlamento e governo nell'Italia repubblicana che Gianfranco Pasquino terrà domani 13 settembre alle ore 17 nell'Aula Absidale di Santa Lucia, Via de' Chiari 25/a, Bologna, in occasione del Convegno Annuale della Società Italiana di Scienza Politica.

**P**er quanto il multipartitismo, non comprimibile neppure con la bacchetta magica di un ottimo sistema elettorale maggioritario, ma non per questa ragione da esaltare come se fosse un eccezionale apporto positivo della cultura politica italiana suppostamente più pluralista di quella inglese o di quella americana, costituisce una causa importante del criticabile funzionamento del Parlamento, ritengo che causa ancora più incisiva sia la struttura stessa del sistema bicamerale «simmetrico». Probabilmente, un sistema bicamerale di questo genere non ha nessuna possibilità di diventare «centrale» nella misura in cui il governo ha, dal canto suo, la pos-

sibilità di mettere (giocare) una Camera contro l'altra e riesce a farlo. Una centralità diluita in un bicameralismo tanto imperfetto come funzionamento quanto paritario come funzioni (e poteri) non riuscirà mai ad essere virtuosa; al massimo, finirà per apparire fortunosa e sarà, di conseguenza, difficilmente riproducibile. Trattando dei rapporti fra parlamento e governo nel sistema politico italiano, è giusto dare molto spazio all'analisi del parlamento poiché, comunque, in una democrazia parlamentare fondata sui partiti, il parlamento rappresenta un'istituzione cruciale e decisiva anche quando funziona in maniera non soddisfacente. Ma il problema italiano non è mai stato costituito esclusivamente dal suo parlamento bicamerale paritario e ipertrofico incapace di creare leadership. Fin dall'Assemblea costituente e dal lungimirante ordine del giorno presentato da Tomaso Perassi sappiamo che il problema è stato costituito anche dalla mancanza di meccanismi di stabilizzazione del governo. Non c'è neppure bisogno di essere molto precisi su questo: più di cinquanta governi in sessant'anni fanno una durata media in carica di poco superiore ad un anno, ma soltanto grazie al primo governo della legislatura di Berlusconi (2001-2005) che ha alzato alla grande la media prolungando la sua vita fino al record assoluto di 1.410 giorni. Fi-

no ad allora, la durata media, che pure nasconde preziosi fenomeni di durate lunghe, anche se non sempre feconde, era di circa dieci mesi e mezzo. La comparazione con i governi europei di coalizione risulta impietosa. Curiosamente, lo sarebbe meno se avessimo la possibilità di comparare anche il rendimento dei governi italiani, ma purtroppo mancano parametri adeguati, mi-

## In Italia nessun governo del premier riuscirà mai a configurarsi come «forte» solo grazie a qualche meccanismo istituzionale. Lo sarà quando il sistema dei partiti sarà stato opportunamente strutturato...

sure convincenti, dati sufficienti. Mancano anche riflessioni non partigiane e non opportunistiche relativamente a quali possano essere gli specifici «meccanismi di stabilizzazione dei governi». Certamente non è bastata la spesso eccessivamente lodata legge sulla Presidenza del Consiglio della fine degli anni ottanta. Non entro in questo territorio minato, ma vorrei accennare come argomento di ricerca se in pratica non sia il sistema dei partiti, nelle sue modalità di strutturazione e di competizione/collaborazione, a configurarsi come il più po-

tente meccanismo di stabilizzazione e/o di produzione di instabilità dei governi. Se così fosse, come inclino a credere, allora il discorso riformatore non potrebbe che ritornare all'importanza del sistema elettorale e delle sue clausole. Ne consegue che in Italia nessun governo del Primo ministro riuscirà mai a configurarsi come «forte» semplicemente grazie a qualche meccanismo istitu-

stata il prodotto di battaglie parlamentari, ma l'esito di carriere partitiche. Di conseguenza, spesso la sua instabilità era la conseguenza di sconfitte intrapartitiche e non aveva nulla a che vedere con le prestazioni e il rendimento di ciascun governo e, nella fattispecie, neppure di ciascun Presidente del Consiglio. Incidentalmente, vorrei rilevare come sia possibile sostenere che tanto Craxi quanto Berlusconi abbiano deciso di sacrificare il loro slancio decisionale al desiderio di stabilità nella carica, per mantenere la presidenza del Consiglio e conseguire record di durata. Li hanno seguiti, ma entrambi sono stati frustrati nel loro anelito di conquista del primo governo che durasse per una intera e completa legislatura.

A questo punto, non vorrei, però, che si pensasse che non è possibile creare leadership istituzionali efficaci, potenzialmente governanti e in grado di garantire accountability (che è più che semplice responsabilità). Infatti, anche se la moda di criticare i riformatori elettorali, alcuni dei quali non erano soltanto tali, non è mai venuta meno (come se fosse preferibile essere «non riformatori» oppure come se esistesse una fantomatica riforma della politica che potesse fare a meno della riforma dei sistemi elettorali), grazie alle loro proposte almeno un successo duraturo è stato ottenuto.



to. È un successo soltanto parzialmente estraneo al discorso «Parlamento/governo», poiché le modalità con le quali vengono insediati i sindaci e presidenti delle province e il tipo di rapporto che intercorre fra i capi dei governi locali e le rispettive assemblee rappresentative contengono preziosi elementi per chi intendesse «razionalizzare», come si dice, il complesso circuito «Parlamento/governo» a livello nazionale. Non intendo in alcun modo suggerire una trasposizione pedissequa di meccanismi e strutture

che sono, in qualche modo, legati a livelli, dimensioni e problematiche diverse. Dunque, niente «Sindaco d'Italia». Tuttavia, ritengo che sia lecito interrogarsi, ad esempio, se sia davvero e esclusivamente la possibilità/minaccia di scioglimento dei consigli che garantisce la stabilità della forma di governo locale e, nella misura delle capacità dei governanti locali, la loro operatività? Sono questi meccanismi trasferibili da quei livelli fino al triangolo Palazzo Chigi/Montecitorio/Palazzo Madama? Quasi sicuramente: no.

# Chi ha paura della giustizia

GIAN CARLO CASELLI

SEGUE DALLA PRIMA

**I**n quella parte che prevede una radicale revisione della sciagurata (opinione mia, non certo dei malpancisti) riforma dell'ordinamento giudiziario. Anzi, chissà che non passi anche per questo crocevia le larghe intese da qualcuno tanto accarezzate. So bene che sui temi della giustizia la tendenza prevalente è quella del muro contro muro, in particolare sul versante dei rapporti fra politica e giurisdizione. I magistrati sono sicuri e convinti di aver semplicemente adempiuto il loro dovere anche quando hanno indirizzato

il controllo di legalità (ricorrendo tutti i presupposti) verso i politici accusati di corruzione o collusione con la mafia. I politici per contro sono sicuri e convinti di essere stati oggetto di attenzioni «eccessive». Gli uni e gli altri restano di solito arroccati nelle rispettive certezze, mentre sarebbe il caso di lasciare da parte i risentimenti personali e le percezioni corporative o soggettive per riportare il dibattito sui binari della razionalità. Partendo da una verità oggettiva: l'indipendenza della magistratura non è un privilegio di casta (non scherziamo, per favore...); è un patrimonio dei cittadini. Nel senso che l'indipendenza da sola non basta per avere una giustizia giusta. Altri decisivi fat-

tori (l'efficienza del sistema innanzitutto) devono concorrere. Ma senza indipendenza della magistratura una giustizia giusta non è neppure ipotizzabile. Perché una magistratura non indipendente deve - per legge - fare gli occhi dolci a qualcuno e mostrare i denti ad altri, e l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge (anche solo come traguardo) è cancellata. Senza indipendenza della magistratura è a rischio la possibilità stessa di un «vero» garantismo, che sia cioè veicolo di eguaglianza. Ci sarà spazio solo per un garantismo «strumentale» (diretto a disarmare la magistratura di fronte al potere economico e politico) o per un garantismo «selettivo» (che modula le regole in base al-

lo status sociale dell'imputato), l'uno e l'altro strumenti di sopraffazione e privilegio. La tutela dell'indipendenza della magistratura è dunque la cartina di tornasole per misurare la qualità del garantismo di cui tutti si riempiono la bocca, è la pietra angolare di ogni intervento in tema di ordinamento giudiziario. Lo è soprattutto per chi fa parte dell'attuale maggioranza, posto che il programma di governo presentato dall'Unione in occasione delle recenti elezioni politiche prevede (lo si è già detto) la necessità di «rimuovere tutti gli aspetti del nuovo ordinamento in stridente contrasto con i principi costituzionali», adottando anche, «ove necessario, provvedimenti di sospensio-

ne». Ciò perché «l'ordinamento giudiziario approvato dal centrodestra definisce una figura di magistrato non in linea con l'autonomia e l'indipendenza della magistratura come previste dal dettato costituzionale», facendone venire meno i presupposti per «una giustizia realmente uguale per tutti». Una guida sicura nelle scelte da operare si può trovare - ancora oggi - in un fondamentale documento che il Presidente Carlo Azeglio Ciampi scrisse il 16.12.04. Si tratta del messaggio indirizzato alle Camere per motivare la decisione di non promulgare la prima versione della riforma dell'ordinamento giudiziario. Numerose erano le macroscopiche violazioni di

principi costituzionali denunciate nel messaggio. Di queste, solo alcune sono state corrette nella seconda stesura della legge. Di rilievi possibili, nel solco tracciato dal Presidente Ciampi, ne restano ancora un mare, soprattutto in tema di menomazione dei poteri del Csm, organo costituzionalmente posto a tutela dell'indipendenza della magistratura. Rimanere nel solco trattato da Ciampi significa stare dalla parte della Costituzione. Sulla quale non si può scherzare (se mai fosse necessario, c'è il formidabile esito del recente referendum che spazza via ogni dubbio). Perché la Costituzione, come il Presidente Ciampi, sta dalla parte dei cittadini e dei loro diritti.

Scegliendo prospettive diverse, c'è il rischio - magari inconsapevole - di ritrovarsi con un'altra compagnia. Licio Gelli, in un'intervista a Concita De Gregorio (la Repubblica del 28.9.03), con un candore intriso di iattanza ha dichiarato: «Leggo i giornali e penso: ecco qua che tutto si realizza poco a poco, pezzo a pezzo... Dovrei avere i diritti d'autore. La giustizia... ho scritto tutto trent'anni fa». Non sostenere con lealtà, ostacolare o addirittura sabotare la revisione del «nuovo» ordinamento giudiziario potrebbe suonare - paradossalmente - un po' come darla vinta al «venerabile» piduista. Meglio, mille volte meglio - ovviamente - avere altri punti di riferimento!